


**CLAUDIO SARDO**

 Direttore  
csardo@unita.it



**L'EDITORIALE**

# IMPEGNO COMUNE

 → **SEGUE DALLA PRIMA**

Non sempre le parole del Pd sono capaci di rappresentare la forza e la coesione necessaria, quella che i suoi elettori giustamente pretendono. Ieri invece a piazza San Giovanni il più grande partito dell'opposizione, probabilmente oggi il maggiore d'Italia, è riuscito a trasmettere un segnale di solidità, di compostezza, e dunque di speranza, proprio mentre le convulsioni del governo Berlusconi sembrano condannarlo a un esito inesorabile. Tra tutte le parole ieri ha prevalso la fiducia.

Fiducia in noi stessi. Fiducia nell'Italia. Fiducia che si possa superare il discredito e risalire insieme dal fondo in cui siamo precipitati. Ma fiducia anche che si possano cambiare le politiche: quelle del governo Berlusconi e quelle dei governi di centrodestra che oggi dettano legge in Europa. A costruire questo sentimento ha contribuito il segretario del Pd, che nel discorso di ieri come nei mesi passati non ha rinunciato al proprio tratto personale: e così, benché la manifestazione mettesse inevitabilmente in mostra la sua leadership, ha prevalso ugualmente l'immagine del partito come organismo collettivo, come comunità in cammino, come pluralità convergente.

Bersani ha rivendicato con energia che il Pd è il solo movimento politico ad avere il coraggio di chiamarsi partito. È una fedeltà allo spirito della Costituzione. E pure un elemento di patriottismo. Ma a determinare il clima di fiducia ieri ha contribuito in misura decisiva anche quel popolo: quelle donne, quegli uomini, quei giovani che hanno riempito la piazza. Un amalgama riuscito. Una comunità che ha radici profonde nella storia italiana e per questo oggi si dice pronta (anche se ha paura) a caricarsi

sulle spalle le fatiche della ricostruzione. Una comunità dove si incontrano culture diverse e che tuttavia hanno in comune valori importanti: non ci sarà risanamento senza equità, non ci sarà aumento di produttività senza la centralità del lavoro, non ci sarà crescita del Paese senza coesione sociale.

Non era facile far prevalere ieri quella parola: fiducia. È un tempo dove corre il pessimismo autodistruttivo, l'invettiva contro tutto e tutti, il disincanto che diventa cinismo. Per andare controcorrente il Pd deve essere capace almeno di scongiurare uno scontro interno di carattere personalistico. È vero, ieri qualcuno ha fischiato Matteo Renzi. Ma chi l'ha fatto non rappresentava il sentimento largamente maggioritario nella piazza. Importante è stata ieri la presenza, accanto a Bersani, dell'intero gruppo dirigente del Pd, anche di chi, nel confronto interno, muove le sue critiche. Ancora più importante è che tutti nel Pd, mentre Berlusconi è travolto dalla sfiducia interna ed esterna, si esprimano alla stessa maniera sul dopo: pronti ad un governo di responsabilità nazionale se Pdl e Lega lo favoriranno; pronti alle elezioni anticipate se non sarà possibile dar vita ad un esecutivo credibile e di alto livello.

Il Pd resta la colonna portante dell'alternativa. E la fiducia di oggi ha un legame con l'intesa che è stata raggiunta negli ultimi giorni in Parlamento con Udc e Idv: un'azione comune che ha contribuito non poco allo sfilacciamento della coalizione di governo. Ieri a questa convergenza si è unito anche Vendola, aprendo ad un governo di transizione che porti il Paese alle urne in primavera e inserisca la patrimoniale nelle prime misure di risanamento economico. Tra il centrosinistra e il centro non può nascere un'alleanza strategica di lungo periodo. Tuttavia è la «grande coalizione» possibile in un'Italia che ha bisogno di largo consenso e di promuovere un nuovo patto sociale per vincere questa tremenda sfida.

Nella prospettiva non lontana delle elezioni chi si sottrarrà a questa responsabilità smentirà tanti propositi di oggi. Nessuno può permettersi, pena infliggere un grave colpo al Paese, di minare la stabilità della prossima legislatura. In ogni caso il Pd, a questo punto, dovrà andare avanti sulla propria strada. Con grande apertura. Innanzitutto verso il nuovo che si muove nella società e i giovani che chiedono spazio. Con grande rigore e sobrietà. Innanzitutto verso se stesso. Ma ormai deve marcare sempre più la propria responsabilità di governo. Perché l'Europa e il mondo ieri hanno guardato a quella piazza cercando di scrutare l'altra Italia. Un'Italia che manterrà gli impegni presi. Un'Italia che vuole tornare in Europa per contribuire a cambiare (speriamo con Hollande e Gabriel) quelle politiche che hanno fin qui portato male. ♦

## Fronte del video

Maria Novella Oppo

## Un popolo di lavoratori

Come un pugile suonato che dà pugni all'aria, così Berlusconi ripete il suo penoso repertorio. Dopo che anche i suoi (fino a ieri) più convinti sostenitori gli hanno rimproverato di non aver preso le necessarie misure contro la crisi, lui se ne esce a dire, ancora oggi, che la crisi non c'è. E da che cosa l'ha capito? Glielo ha detto Scilipoti? Macché. L'ha capito dal fatto che (dice lui) i ristoranti sono pieni. Considerazioni che ha fatto, al fianco di un Tremonti imbalsamato, proprio al G20, dove l'Italia è stata umiliata e commissariata per colpa

sua. E a salvare l'orgoglio del Paese è intervenuto il segretario della Spd tedesca Sigmar Gabriel, che ha parlato dal palco della manifestazione del Pd a Roma e ci ha ricordato che siamo un popolo di grandi lavoratori, che ha collaborato a ricostruire anche la Germania nel dopoguerra. Ecco perché, oggi, dovremmo riuscire a ricostruire anche l'Italia, contro i sostenitori di politiche economiche che ci hanno portato alla rovina. In fondo, Berlusconi, per dannoso che sia, non è paragonabile alla seconda guerra mondiale. È solo un pugile suonato. ♦

## UN PO' DI BROMURO PER LA (EX) MAGGIORANZA

**VOCI  
D'AUTORE**
**Silvia  
Ballestra**  
SCRITTRICE


Chi pensa ancora che il ministro della difesa La Russa sia il peggio che ci poteva capitare dovrà ricredersi e valutare le mirabili imprese del sottosegretario alla difesa. Si tratta di un tale Guido Crosetto, una specie di

King Kong che apostrofa così Antonella Rampino, giornalista de *La Stampa*: «A te non ti spoglia nessuno!». La classe non è acqua, come potrà testimoniare anche Lanfranco Pace - forse ancora in jet lag per il suo vertiginoso viaggio da Potere Operaio al *Foglio* di Ferrara - che rincara la dose: «Sei una stupida, una poveretta». Aggiungete la gustosa performance di Giorgio Stracquadanio che prima improvvisa un numero di avanspettacolo (minaccia persino di spogliarsi per la strada, meglio

di Macario) e poi frantuma una telecamera tra grida e strepiti. Un caso di bullismo. Poi metteteci pure i deliri di Renato Brunetta, uno che in agosto campeggiava a tutta pagina su *Il Giornale* sotto questo magnifico titolo: «Italia a posto entro tre mesi». Profetico, non c'è che dire. Ma se qualcuno glielo ricorda perde le staffe, come fa spesso («Siete l'Italia peggiore» gridato ai precari fu una specie di anti-pasto).

Potremmo continuare, naturalmente: i casi di nervosismo concla-

mato, offuscamento della ragione, vista annebbiata, parole in libertà e aggressività non repressa da parte degli esponenti della (ex?) maggioranza sono frequentissimi. Il potere che se ne va fa quest'effetto, accende gli animi, specie nei mediocri miracolati, che in una società decente non sarebbero mai arrivati fin lì. Inutile ricordare la malsana grandezza dei vecchi gerarchi che ricorrevano al cianuro. Per questi, che grandezza non ne hanno, meglio ricorrere al bromuro. ♦